



Convegno
La scuola cambia musica?
Educazione musicale e riforme della
scuola
Lecco, 23 ottobre 1999



VITA COSENTINO
L'AUTORIFORMA GENTILE

Il movimento di autoriforma della scuola nasce nel 1994, negli anni che potremmo definire dell'andata in crisi del pubblico gestito dallo stato.

Ricordo che della scuola in quel periodo si parlava solo all'insegna del catastrofismo, circolavano giudizi totalmente negativi sul suo ruolo nella società italiana, si proclamava il fallimento della scuola di massa.

Le argomentazioni poggiavano spesso su un uso terroristico delle statistiche. Per es. gli articoli di giornali che nel '95 commentavano i dati dell'OCSE sul livello di studi dell'età compresa tra i 25 e i 65 anni titolavano "Scuola, Italia fanalino di coda" o altri titoli simili, senza neppure considerare che la scuola di massa in Italia è cominciata solo negli anni 60 e in quel campione c'era anche chi non era andato a scuola, perché l'istruzione era riservata ai figli delle classi privilegiate o perché era donna ed era ancora in vigore il pregiudizio per cui le donne non avevano bisogno di essere istruite, tanto dovevano badare alla casa e fare figli.

L'idea dell'autoriforma, cioè di un cambiamento dall'interno, è stata ripresa dall'università, (nel '93 ci furono parecchi incontri e articoli sui giornali al riguardo, e anche un libro -Lettere dall'università, ed. Filema), ma ha trovato un terreno molto più fertile nella scuola, perché in Italia la scuola ha prodotto molto pensiero, ha prodotto riviste, associazioni, gruppi, e anche l'organizzazione di questa giornata di riflessione lo testimonia. (ma lo argomenterò meglio dopo perché è una delle questioni che voglio porvi in questo convegno)

Autoriforma è cambiare a partire da quello che già c'è e funziona, valorizzare il positivo, far circolare il pensiero che già c'è nella scuola, intendere l'insegnamento come un mestiere intellettuale alto, capace di produrre teoria sulla scuola basandosi sull'esperienza, è una politica scolastica fatta in prima persona, senza delegare a interventi dall'esterno, senza contare su qualche chiave salvifica, che per certuni può essere la privatizzazione, per altri la ripresa della meritocrazia, o il raddoppio dello stipendio.

E' anche critica puntuale di ciò che non va, senza sopperire volontaristicamente alle disfunzioni della scuola, ma sviluppando invece una capacità di lotta contro ciò che non ci convince che è essenzialmente una capacità di agire con le parole. Per es. la valutazione: contro le cosiddette nuove schede di valutazione introdotte nelle elementari e nelle medie e poi ritirate dal ministro Berlinguer, abbiamo condotto una lotta "linguistica", che ha agito sul piano dei significati, e ha trovato consensi perché non si è limitata ad essere contro, a fare lavoro critico, ma è stata capace di esprimere un senso della valutazione più colloquiale, più amichevole e più convincente per chi opera quotidianamente a scuola, che potesse diffondersi come una pratica personale.

Il movimento per l'autoriforma gentile, con la g minuscola, allude scherzosamente a Giovanni Gentile, ma anche al maggior cambiamento che c'è stato dalla sua riforma ad oggi, cioè la presenza femminile, nodo centrale di quanto sono venuta qui a dire.

L'autoriforma è uno spazio di scambio, è una rete di relazioni, il senso della rete è il senso del conoscersi, scambiarsi idee, costruire iniziative costruendo relazioni di stima tra persone in carne ed ossa.

Questo è successo per es. tra me e Guido Armellini ed ha coinvolto le rispettive riviste di riferimento, che sono state le due riviste promotrici iniziali, Via Dogana, della libreria delle donne di Milano e La terra vista dalla luna (oggi chiusa e sostituita da Lo straniero) dell'area di Guido Armellini e Goffredo Fofi. Poi si sono collegate altre riviste, associazioni, gruppi, e tuttora si collegano, sempre in uno scambio di pensiero aperto e a partire dalle proprie esperienze. In Buone notizie dalla scuola, (Pratiche 98) abbiamo inserito un primo indirizzario per dare modo di intensificare ed estendere queste relazioni.

Far valere la tradizione di pensiero italiana

Primo punto su cui confrontarci:

La spinta a fare della scuola una merce è forte nella società. Oggi aprire scuole può essere un buon affare per un mucchio di ragioni che riassumo per brevità in una trasformazione economica postfordista che chiede più istruzione in quanto richiede capacità e qualità immateriali, relazionali e linguistiche. Si creano ibride alleanze come nel manifesto promosso da Liberal, Confindustria e scuole cattoliche. C'è in questo senso già formulata la teoria del "pluralismo scolastico" con scuole di tendenza - cattoliche, confindustriali, leghiste, musulmane e quant'altro - che competono tra di loro sui valori.

C'è anche una forte ambiguità della politica governativa veicolata da un linguaggio pieno di metafore economicistiche (come risorse umane, produttività,) che rendono sempre più automatico ispirarsi a procedure e metodi del mercato e dell'azienda per riformare la scuola. Così per esempio con l'ultimo contratto si pensa che introdurre la carriera e dare al 20% di chi insegna un premio in denaro a seguito di un esame rimotivi all'insegnamento. Oppure le funzioni obiettivo. Nella scuola c'era un libero trovarsi su progetti e passioni personali che coagulava piccoli gruppi di persone, io per es. da cinque anni mi occupo del giornalino scolastico assieme ad altre due colleghe. Invece con le funzioni obiettivo si disfa un'organizzazione libera e in movimento di tipo cooperativistico (pagata poco, ma pagata), che era già una via d'uscita dall'egualitarismo, pagando di più una sola persona e introducendo un sistema gerarchico.

Di questo supermercato dell'istruzione comincia a far parte anche un'attenzione rivolta più al confezionamento e alla campagna pubblicitaria che alla bontà del prodotto. Prendiamo per es. l'autonomia scolastica: del suo processo di attuazione nelle scuole stanno diventando priorità la modifica dell'orario e la settimana corta, senza interrogarsi sul rapporto di insegnamento/apprendimento, come se queste misure organizzative fossero di per sé risolutive. Certo migliorano l'immagine, ma sono operazioni secondarie o fuorvianti nell'esperienza di chi vive la scuola per cui il punto centrale è il rapporto tra chi insegna e chi impara, attorno al quale dovrebbe sensatamente organizzarsi tutto il resto. Prevale l'organizzativismo e l'insegnamento/apprendimento diventa la cenerentola della scuola. A tutt'oggi dal ministero stanno arrivando, con consiglio di lettura, certi opuscoli gialli sulla qualità totale alla giapponese, che incarnano invece il protagonismo del ceto buro-pedagogico, come lo chiama il mio amico Armellini, che fa da contorno al ministro e rafforzano la tendenza aziendalistica. Lo stesso ministro dice di aver bisogno del coinvolgimento di chi insegna, ma non è capace di ascoltare quello che viene detto o fatto dalla scuola effettiva e di richiamarsi alla tradizione della scuola italiana.

C'è chi dice che dobbiamo guardare la scuola americana per imparare e prenderla a modello, io invece propongo di guardare più da vicino e meglio la nostra scuola italiana. In 30 anni di stallo - quando la riforma delle superiori arrivava in parlamento e sistematicamente cadeva il governo - la linfa vitale nelle scuole non arrivava certo dalle circolari, ma da un filone di pensiero (eretico?), di uomini e donne che in molti casi hanno pagato di persona e che si è diffuso con estesi movimenti di insegnanti, di studenti e di genitori.

Dagli anni 70 ad oggi Mario Lodi, nonostante tutto, ha largamente influenzato con le sue buone idee sull'insegnamento le scuole elementari che a tutt'oggi sono il settore più vivo della scuola. Cooperazione educativa ha fatto della cooperazione un'idea forza dello stare a scuola. Carla Accardi è stata espulsa perché insegnava alle sue alunne l'autocoscienza femminista. L'Erba Voglio, perseguitata dai presidi, ha scandagliato con la lente di ingrandimento della psicanalisi atteggiamenti e comportamenti in classe. Elisabetta Fiorentini, preside di un liceo, ha esaminato a fondo nei suoi libri i mali provenienti alla scuola dalla sua stessa radice culturale. Parecchie professoresse universitarie, come Luisa Muraro, Chiara Zamboni, Anna Maria Piussi, e semplici insegnanti come me hanno negli ultimi anni riequilibrato di persona con idee e ricerche l'insegnamento di una cultura fintamente neutra, e hanno massimamente introdotto la relazione come pratica di insegnamento.

Ci sono anche due scuole privatissime da cui possiamo imparare molto: quella (quelle) di Maria Montessori, il cui metodo si è diffuso in tutto il mondo ed è praticamente sconosciuto nelle scuole italiane, e quella di Barbiana di don Milani che ha fatto dell'istruzione degli esclusi una battaglia culturale di prim'ordine. Sono idee, testi animati da una forte tensione educativa a cui la parte migliore di chi insegna si è rivolta in questi anni.

Rigiocare questa tradizione nel presente credo che comporti un ripensarsi e ritrovare l'idea

originaria e la sua forza sorgiva, lo dico per me, che vengo dai percorsi della Pedagogia della differenza, ma credo che valga per chiunque voglia far valere la tradizione di pensiero italiana nel dibattito in corso.

Una scommessa educativa di donne e di uomini

Tullio de Mauro, ma anche Alba Sasso di recente dalle pagine dei giornali hanno invitato a vedere nella riforma dei cicli un'occasione storica per discutere e definire cosa chiediamo e vogliamo da e per la scuola italiana. Tullio de Mauro, ne ha anche ripercorso la tormentata storia: un impianto che risale agli anni Dieci e Venti, su cui si sono innestate a "tozzi e bocconi" innovazioni non più differibili, quando l'Italia da paese arretrato agricolo diventava industriale e sviluppato. E' vero, l'impianto va riformato, ma senza eludere le contraddizioni che si sono prodotte in questi 70 anni di scuola.

Nell'autoriforma ne abbiamo individuato almeno tre: è diventata di massa mantenendo una struttura e una concezione elitaria del sapere, si è popolata di donne, insegnanti e studentesse, senza che l'impronta maschile che ha segnato la sua origine sia stata sottoposta sufficientemente ad analisi, viene rappresentata come un luogo di trasmissione di valori e saperi precostituiti, mentre proprio lì la domanda di senso dei ragazzi e delle ragazze impone una decostruzione e una ridefinizione di quei saperi e di quei valori. (Buone notizie dalla scuola, Pratiche 98).

Direi che sulla prima e la terza delle contraddizioni che ho nominato (concezione elitaria del sapere e modello di trasmissione unilaterale) c'è nella scuola una sensibilità estesa e si sono già fatti parecchi passi avanti, dall'abolizione del latino nella scuola dell'obbligo, alla diffusione dei laboratori, a un maggiore ascolto, anche se molto rimane da fare.

Di contro il cambiamento legato alla presenza femminile a scuola non è stato registrato. L'impianto gentiliano conteneva ancora il più che secolare pregiudizio che le donne non dovessero acquisire il sapere, mentre la scuola italiana di quest'ultimo scampolo del millennio, che finalmente ridiscute quell'impianto, si presenta come la più femminilizzata dei paesi europei.

Giovanni Gentile resta memorabile per aver scritto nella Lettera aperta al Ministro della Pubblica Istruzione (Resto del Carlino, maggio 1918): "Le donne non hanno e non avranno mai quella originalità animosa del pensiero né quella ferrea vigoria spirituale che sono le forze superiori, intellettuali e morali dell'umanità". Così nella sua riforma istituisce i licei femminili perché le giovinette diventino delle ottime padrone di casa e nel '26 preclude alle donne i concorsi per l'insegnamento di italiano, latino, greco, storia e filosofia nei licei classici e scientifici.

Oggi, per i dati pur non recentissimi in mio possesso, a insegnare è donna il 99% nella scuola materna, il 92% nella scuola elementare, l'85% nella scuola media, il 60% nella scuola superiore. E in tutti gli ordini di studi c'è stato il cosiddetto sorpasso delle studentesse. Com'è potuto accadere? Complice la vituperata scuola di massa. Era stata pensata per includere le classi povere e invece ne hanno approfittato bambine e ragazze di tutte le classi sociali, sia per un vero desiderio di imparare, sia perché vi hanno visto l'occasione davvero storica e irripetibile della propria emancipazione, della fine della dipendenza economica da padri e mariti, della conquista della propria libertà.

La femminilizzazione della scuola non è solo presenza materiale di donne e di ragazze, è anche esigenze, bisogni, modi di essere, punto di vista sull'educazione e sul mondo.

Come ai tempi di Don Milani l'entrata dei poveri nella scuola media unificata ha fatto vedere ai ragazzi di Barbiana quanto era elitaria la cultura che vi si insegnava, così ugualmente la tormentata storia a lieto fine dell'istruzione femminile fa oggi vedere che più che una scuola senz'anima, come dice spesso Galimberti, ci troviamo di fronte a una scuola pensata e rappresentata con un'anima solo maschile, in cui le novità introdotte da donne non trovano senso.

Per parte mia, ma forse è il sentire di tante altre insegnanti, è da ridiscutere tutto. A cominciare dal linguaggio che parliamo: cancella il femminile nel plurale e nelle professioni in passato riservate agli uomini con effetti ridicoli, quando si trova scritto sul giornale - ed è veramente successo- il marito del signor presidente.

E che dire del fondamento dell'educazione sugli ideali di razionalità e progresso di matrice illuministica che stabiliscono una precisa gerarchia tra razionalità e emozioni a tutto danno e censura delle emozioni?

Oppure di un concetto di autorità che di basa essenzialmente sul potere di controllo e non sulla fiducia che si conquista nel rapporto? O di un insegnamento della storia, della filosofia, della letteratura, della scienza costruito sull'assenza delle donne?

Riformulare la scommessa educativa di una scuola che voglia dirsi pubblica, significa superare i difetti sia della scuola statale che di quella privata e sfatare la leggenda per cui la scuola di massa è per forza una scuola di banalità e di appiattimento dell'eccellenza.

E' si l'ora di ripensare l'architettura della scuola, ma se si accompagna a un ripensamento più profondo che coinvolga la società e sia un confronto consapevole tra donne e uomini per costruire una scuola davvero rivolta a ragazzi e ragazze.

Nell'autoriforma abbiamo cominciato a farlo, è un movimento in cui si parte dalla consapevolezza di essere uomini e di essere donne, ma va fatto più in grande, bisogna farsi attraversare da questa contraddizione sia che si lavori all'MCE o al ministero anche se questo ci mette in discussione.